

Auri Campolonghi

ARTE E ARTISTI A GENOVA

3 articoli per il mensile *Nuova Scienza*, anni '90

Trascrizione di Antonio Porpora Anastasio, dicembre 2015

La tendenza dell'arte a Genova

Da sempre si dice che Genova è città che arriva in ritardo a cogliere avvenimenti d'arte e di cultura rispetto alle altre città italiane. "Pigra e addormentata", questa la fama che Genova si porta appresso.

Il profumo del pesto, dei ravioli, dei pansoti forse fanno scordare, proprio "scordare", dal cuore ai genovesi la cultura e l'arte in genere?

Ma ascoltiamo le parole del famoso architetto genovese Renzo Piano: "...ho simpatia per una città che non si promuove troppo, che non fa la presenzialista... la realizzazione incredibile del porto vecchio è un fatto di cultura... e per quanto riguarda le altre città, pensiamo a Venezia, a Milano che non riesce a far niente, a Roma e a Torino che non riescono a produrre...".

Ecco, ora Genova si trova alla pari con le altre città, anzi, dalle parole di Piano, con qualcosa in più.

Ma è un fatto che nessuna città italiana ha, come nel passato, attraverso i suoi artisti, una tendenza artistica, una "scuola", sia pure una moda, un filone sul quale lavorare o ispirarsi. A Genova non c'è una tendenza riconoscibile nell'arte. Ogni artista lavora per sé, lavora come ritiene, a volte guardando indietro, qualcuno facendolo di malavoglia non avendo ispirazione, altri con l'intento di riuscire a produrre un'opera originale, ma, purtroppo, manca una base.

L'arte di questi tempi è in subbuglio, ci sono racconti pittorici che passano come le "stagioni", che hanno vita breve.

Anche Genova è così, e una ragione ci deve pur essere.

Leopardi disse: "V'è qualche secolo che, per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perché nulla sa fare"¹.

Proviamo a partire da questa autorevole frase, e anche da quella di Jean Clair, per molti anni direttore del Beaubourg parigino: "La vita ha abbandonato il corpo dilaniato dell'arte".

Probabilmente adesso siamo in uno di quei periodi in cui si è voluto rifar tutto senza cuore, e così... *la vita ha abbandonato il corpo dilaniato dell'arte.*

Astrattismo che arriva dagli anni Trenta passati e informale, Fontana, e poi mettiamo Burri con sacchi, *cellotex*, tele bombate, tutto sporco e nero (il mondo di oggi) e poi le bombole a gas con cannelli che emanano fumi puzzolenti di tale detto "Greco de Roma", e ancora il "post-umano" (?) e la donna nuda di Kiki Smith che sta carponi mentre dai glutei esce un escremento lungo cinque metri. Questi gli esempi, queste le idee.

Forse questa è una tendenza per tutti, ma se è questa, l'arte è davvero dilaniata, senza vita, e allora è morta.

Dunque gli artisti non hanno una tendenza artistica, e questo, come in tutte le città d'Italia, accade anche a Genova.

Siamo fortunati ad avere un Renzo Piano.

Così ho scritto su "Iniziativa Liguria", in un articolo pubblicato nel febbraio 2000.

Renzo Piano, genovese, certamente fa onore a Genova e lo stimiamo e lo ammiriamo, ma proviamo a gettare uno sguardo dietro di noi a ritroso nel tempo e subito incontriamo, con i suoi passi silenziosi per via delle scarpe con le soles di gomma, un artista, uno scultore genovese. Ci passa vicino con lo sguardo puntato lontano, come ad inseguire una "forma" o un'idea che vede solo lui, è Lorenzo Garaventa.

Il percorso artistico di Lorenzo Garaventa si estende ininterrotto nell'arco di sessant'anni, dai primi anni Trenta sino alle soglie del 2000, quando si è spento, si potrebbe dire, con gli scalpelli in mano, al lavoro fino all'ultima ora.

Il suo studio in via Pianeletti a Quarto della Castagna era meta di pittori, scultori, poeti, giovani e non più giovani, tutti amici. Studi, bozzetti, disegni, variazioni sul tema riempivano scatole e scaffali, e molto spesso lo scultore ne faceva omaggio.

Le sculture, che ora sono raccolte in uno spazio adatto al "Museo Lorenzo Garaventa" della Società Economica di Chiavari, riempivano e facevano vivere di sé le stanze dello studio, donando a quei locali un che di surreale e di mute conversazioni.

¹ *Pensieri*, XI.

La passione per il suo lavoro faceva sì che stesse lontano dai clamori del mondo, chiuso nelle tre stanze comunicanti, piccole sì, ma per lui grandi come tutto il creato.

Diceva spesso che per lui “era sempre tramontana”, per significare il sereno che gli teneva compagnia ogni giorno, e forse per questo le sue opere comunicano una purezza e una linearità composta.

Così il *Ritratto della madre* in bronzo, come i grandi torsi in legno vicini al cubismo, o il *Sonno di Arianna*, figura femminile raccolta nelle membra, e, non ultima, la splendida *Figura composta* in marmo le cui membra disegnano una geometria nei vuoti.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le sue opere, una più bella dell'altra, ma se siamo fortunati ad avere un Renzo Piano genovese, siamo fortunati ad avere un Lorenzo Garaventa genovese, che non ha “dilaniato” l'arte ma ha seguito la propria ispirazione e le proprie idee, così come si può dire di altri come Edoardo Alfieri, Giannetto Fieschi ecc.

Tornerò a scrivere di artisti su questa pagina, ma soprattutto delle grandi artiste che hanno le loro opere nei maggiori musei d'Europa; si intende... artiste genovesi.

*

Bella e inquieta

Un'artista genovese molto giovane, molto bella e inquieta era la moglie del banchiere Paolo Celesia, marito rigoroso, antirivoluzionario e... geloso.

A Genova, nella metà dell'800, serpeggiava l'ideale mazziniano e unitario, e la nostra giovane pittrice ne era entusiasta. Si chiamava Carolina Celesia, e aveva scelto come "vessillo" di guerra per quell'ideale il nome di Valentina Giusti.

Carolina coltivava con costanza sentimenti accesi e di affetto per Mazzini insieme alla passione per l'arte.

Quando vi capita di scendere via Lomellini, soffermatevi per entrare al Museo del Risorgimento e lì incontrerete quella giovane e brava artista che, assorta nel suo lavoro al cavalletto, pare viva mentre dipinge il suo autoritratto intenta a raffigurare in un ovale lo stesso Mazzini.

Le caratteristiche delle sue opere sono l'ottima tecnica e la purezza dei profili pittorici, che qualcuno definisce addirittura ineguagliabili.

Non disturbiamo l'artista nel suo lavoro ma osserviamo l'abito elegante e sontuoso, ornato di pizzi alla scollatura, con il nastro di velluto nero che le cinge il collo, e il grembiule, quasi un secondo abito per salvarsi dagli schizzi di colore, anch'esso ornato da un *volant* che oggi metteremmo sotto a una bacheca; tutto ciò rivela una meticolosa preparazione del soggetto (lei stessa) da ritrarre.

Vedete, non ha indossato per l'occasione quei semplici grembiuloni lunghi fin quasi alle caviglie, che servivano ottimamente alla bisogna; questo significa che la nostra Carolina intendeva dare un senso decorativo all'insieme.

Ma Carolina viene ricordata più per il suo nome di battaglia, Valentina Giusti, che per l'arte sua.

In quello scorcio della metà dell'800, la moglie di un banchiere, conosciuta dalla polizia piemontese, nonché da confidenti e informatori della polizia austriaca, impressionava molto di più che non le sue opere pittoriche, seppure belle.

Senonché la nostra Carolina Celesia, *alias* Valentina Giusti, aveva un amore che si chiamava Pietro Scarcerale, crociato e garibaldino, ospite in casa Celesia per breve tempo, soldato veneto volontario caduto alle porte di Roma.

Carolina cadde, per la sorte del suo amore, in una forte depressione che pare le abbia impedito di continuare a dipingere e sembra che tutti, le numerose amiche inglesi e Mazzini stesso con la madre, si dolessero dei suoi silenzi epistolari, sempre ricordandola e amandola.

Nell'anno 1852, Carolina Celesia andò al cimitero di Staglieno per visitare la tomba di Maria Mazzini, sua grande amica in vita.

Aveva con sé un grande mazzo di fiori che posò sulla tomba.

Un poliziotto le ingiunse di toglierli, ma Carolina rifiutò sdegnata e nello stesso giorno una protesta ufficiale scritta, altrettanto sdegnata, fu consegnata alle autorità dalla signora Carolina Celesia.

"Valentina Giusti" alzò quel giorno la testa di fronte alla prepotenza, il dolore non aveva piegato il fermo carattere di quest'artista genovese.

*

Bella, brava e fortunata

A Sampierdarena vi è una strada intitolata a un'artista che abitava a Genova, in via Lomellini.

Non era nata a Genova, ma divenne dama genovese e abitò nella nostra città dopo aver sposato il gentiluomo Orazio Lomellini.

Una concittadina dunque di adozione: Sofonisba Anguissola.

Perché non parlarne e toglierla da un oblio ingiustificato?

Sofonisba ebbe una grande fortuna: un padre intelligente, il quale rimasto vedovo si dedicò totalmente all'istruzione dei sette figli senza distinzione di sesso, benché gli sarebbe stato più facile istruire solo l'unico figlio maschio.

Sofonisba nacque a Cremona nel 1535 e dopo aver beneficiato degli studi artistici, giovinetta, era ormai considerata provetta e sapiente nella tecnica, tanto che si diede alla ritrattistica.

Come noi siamo instancabili fotografi di ritratti, allora signore e signorotti si facevano ritrarre in pittura.

Sofonisba, notissima nella sua città, vantava innumerevoli committenti e qualche volta qualcuno non sfuggì alla classica arrabbiatura perché il quadro ordinato tardava.

Ma Sofonisba ci racconta che, in virtù dei suoi bellissimi ritratti, ancora giovanissima fu invitata alla corte di Filippo II di Spagna dove lavorò per vent'anni.

In Spagna conobbe un certo Fabrizio Moncada siciliano, che sposò, il quale pensò bene di toglierla da una corte dove giovani signorotti corteggiavano quella bella e famosa artista.

Così portò la moglie in Sicilia, ma sembra che Sofonisba, abituata a una vita di relazioni e di prestigio, non si adattasse molto alla nuova vita schiva e semplice.

Intervenire il destino che la rese presto vedova, quindi, per il ritorno a casa, la nostra Sofonisba si imbarcò su una galea genovese comandata dal gentiluomo Orazio Lomellini.

Il viaggio lungo e galeotto (è proprio il caso di dire) fece sbocciare l'amore, ed ecco la nostra artista scendere dalla galea genovese come signora Lomellini e, perciò, genovese di adozione.

Subito la pittrice si trovò immersa in una città che allora era piena di fervore pittorico con esigenze rinnovate dalle tendenze italiane e internazionali.

Nella bella casa dei Lomellini, Sofonisba, oltre che dipingere con successo tenne salotti artistici; fra gli ospiti più assidui c'era il giovane Antoon van Dyck. In una pagina del *Taccuino Italiano* del pittore fiammingo, fra le lettere scritte con una fitta calligrafia emerge il ritratto a penna, ripreso dal vero, dell'artista Sofonisba del 24 luglio 1624.

A novantasei anni ella conservava ancora la sua vivacità, un'ottima memoria e le maniere cordiali.

L'arte sua è ancora viva, come del resto è così l'arte quando è autentica, e le sue opere pregevoli sono in musei come la Galleria Doria Pamphilj a Roma, il Poldi-Pezzoli di Milano, la Pinacoteca di Cremona, il Museo Nazionale di Poznań.

La vita di Sofonisba è stata un romanzo d'arte e d'amore e presto, conoscendone lo "spartito", scriverò di lei e della dea che ha proteso su di lei la sua mano.

*